

La forza della debolezza. (Aspetti psicologici della vita spirituale), pp. 132-141.

Dove si fonda la stima di sé? ... Stimarsi non significa affatto dover nascondere fragilità, insicurezze, fallimenti; questo equivoco di fondo può portare al disperato tentativo di cercare di dissimulare tutto ciò con le varie coperte di Linus che si hanno a disposizione...

*La Bibbia ricorda spesso che i problemi circa la stima di sé sorgono quando si cominciano a fare paragoni, perché i paragoni nascono dalla non accettazione di ciò che si è, della propria irriducibile unicità creaturale... Chi opera confronti finisce per diventare giudice di Dio, non accettando la diversità e la puntualità con cui Egli si prende cura delle sue creature, leggendola piuttosto come un discriminazione affettiva ... Si prenda il brano di **Mt 20, 1-16**, la parabola degli operai dell'ultima ora, un'altra pagina attenta a smascherare il veleno del confronto. Nota a questo proposito L. Di Pinto:*

Nell'accingersi a prendere il salario, i primi "pensavano che avrebbero ricevuto di più", dopo aver visto che agli ultimi veniva corrisposto un denaro. "Pensavano"! Ma che cosa dicono poi in realtà, allorché ricevono anch'essi un denaro? Non chiedono "dacci di più", il che sarebbe stato logico se realmente "pensavano" così, e non avrebbe meritato loro il titolo di "invidiosi" nel senso matteano di "ingiusti". Dicono invece: "Li hai trattati come noi"! Il testo greco è ancor più eloquente: "li hai resi uguali a noi" (Mt 20, 12). Siamo davanti a un lapsus rivelatore. Pensano una cosa, ma ne dicono un'altra che tradisce le loro intenzioni recondite. Sfugge loro quel che realmente pensavano e volevano. Non li indispette il fatto di non aver ricevuto più degli altri; li irrita che gli altri siano stati equiparati a loro.

Il padrone della vigna, al momento del giudizio, inaspettatamente azzera il confronto e riconosce a tutti lo stesso...

Questa parabola, oltre alla denuncia della vanità di bramare i primi posti nella vita, può mostrare anche il rimedio che possa guarire dal virus mortale della mancanza di stima, accogliendo il capovolgimento paradossale operato dal padrone della vigna. La "cura" in grado di sanare questo tarlo può essere illustrata da un racconto orientale:

Al termine della sua vita un uomo giunse nell'aldilà e fu mandato in Paradiso. Era un tipo però pieno di curiosità e chiese di poter dare prima un'occhiata anche all'inferno. Un angelo lo accontentò e lo condusse all'inferno. Si trovò in un vastissimo salone che aveva al centro una tavola imbandita con piatti colmi di pietanze succulente e di golosità inimmaginabili. Ma i commensali, che sedevano tutt'intorno, erano smunti, pallidi e scheletrici da far pietà. "Com'è possibile?", chiese l'uomo all'angelo, "Con tutto quel ben di Dio davanti!". "Vedi: quando arrivano qui, ricevono tutti due posate per mangiare, solo che sono lunghe due metri e devono essere rigorosamente impugnate all'estremità. Solo così possono portarsi il cibo alla bocca". L'uomo rabbrivì. Era terribile la punizione di quei poveracci che, per quanti sforzi facessero, non riuscivano a mettersi neppure una briciola sotto i denti. Non volle vedere altro e chiese di andare subito in Paradiso. Qui lo attendeva una sorpresa. Il Paradiso era un salone assolutamente identico all'inferno. Dentro

l'immenso salone c'era l'infinita tavolata di gente; un'identica sfilata di piatti deliziosi. Non solo: tutti i commensali erano muniti delle medesime posate lunghe due metri, da impugnare all'estremità per portarsi il cibo alla bocca. C'era una sola differenza: qui la gente intorno al tavolo era allegra, ben pasciuta, sprizzante di gioia. "Ma com'è possibile?", chiese l'uomo. L'angelo sorrise. "All'inferno ognuno si affanna ad afferrare il cibo e portarlo alla propria bocca, perché si sono sempre comportati così nella vita, hanno sempre pensato solo a se stessi. Qui, al contrario, ciascuno prende il cibo con le posate e si preoccupa di imboccare anzitutto il proprio vicino e così tutti sono sazi"

Ciò che darà risposta alla domanda fondamentale circa la stima di sé non è affatto data dalla quantità di lavoro svolto, dai titoli ottenuti, dal posto occupato nella gerarchia sociale, ma dalla *capacità di essere contenti di ciò che altri hanno realizzato nella vita*....Riconoscere e apprezzare il bene che altri fanno, nei modi e nelle situazioni più impensate, è la strada che il Signore indica per sgonfiare preoccupazioni inutili ed entrare nella gioia della sua bontà sovrabbondante.

Per l'approfondimento comune si riportano alcune riflessioni in merito alla *rabbia* (aggressività, irascibilità) proposte da padre Giovanni Cucci nel suo testo *La forza della debolezza. (Aspetti psicologici della vita spirituale)* pp. 149-160

L'aggressività, essendo una componente psichica, una passione secondo la classificazione degli antichi, è **anteriore al livello morale** e dunque sarebbe inutile interrogarsi circa la sua eventuale bontà... **la responsabilità risiede nella direzione che le viene assegnata**. E' la scelta del soggetto a conferire connotazione morale alle passioni: egli se ne può servire per affrontare le difficoltà apostoliche di una missione oppure per rapinare una banca.

S. Tommaso, trattando delle facoltà dell'irascibile, riprende la linea di lettura degli antichi aggiungendo un'osservazione molto profonda dal punto di vista psicologico: egli nota che **si affronta un ostacolo e lo si supera anzitutto perché si è ritenuto di poterlo affrontare** (vi è dunque un momento valutativo-speculativo previo), **e in secondo luogo perché compiendo questa azione si è convinti che le cose andranno meglio**, che quell'attività comporterà una soddisfazione. **Queste due caratteristiche indicano che l'aggressività costituisce il fondamento naturale (passionale) della speranza**... Ritorna qui d'attualità l'apoforisma di Nietzsche "Chi ha un perché nella vita può sopportare quasi ogni come". E' però importante innanzitutto riconoscere la presenza della rabbia, facendo in particolare attenzione alla modalità con cui viene espressa. E' a quest'ultimo livello, operativo (= cosa fare della propria rabbia) che si applicano le categorie proprie del giudizio morale: quando essa viene semplicemente agita senza alcun filtro riflessivo previo, l'aggressività può essere vissuta come una specie di mostro che si risveglia, capace di ottenebrare il lume della ragione con esiti distruttivi (per sé, per la propria salute, per gli altri, per le relazioni...) Altre volte l'aggressività può trovare una manifestazione gelida, più coperta ma non per questo meno offensiva e dannosa, sia per chi la esercita che per chi la subisce: è il caso dell'aggressione passiva, comunicare cioè la rabbia con il silenzio, il ritiro, con l'espressione irritata del volto...